

INDIVIDUI E GRUPPO

Un quesito teorico che ha sempre generato e continua a generare nel movimento rivoluzionario, tra gli anarchici in particolare, controversie e polemiche a non finire è il rapporto che debba sussistere tra l'individuo e il gruppo nel quale l'individuo si trova ad operare. Le divergenze di fondo in tale questione, nascono dalla maggiore o minore possibilità di agire e pensare in modo autonomo che l'individuo deve avere nei confronti del gruppo.

Come sempre, per ogni questione fondamentale, nascono due tesi che si contrappongono diametralmente e giungono ad essere inconciliabili, e per entrambe sorgono i partigiani a favore dell'una contro l'altra e viceversa. Certuni sono del parere che il gruppo, considerato come istituzione cristallizzata, deve avere il predominio sugli individui che lo compongono, i quali, di conseguenza, sono costretti a sottostare alle decisioni e alle leggi del gruppo-istituzione. I partigiani avversari di costoro, al contrario, danno preminenza assoluta all'individuo ed affermano che esso è sovrano e nulla può determinare e condizionare l'individualità del singolo, bensì è il singolo che si impone sul gruppo. Quelli dunque propugnano la sovranità collettiva, questi la sovranità individuale.

Secondo il nostro modo di vedere le cose, non diamo sostegno nè all'una nè all'altra tesi, ma neppure siamo del parere che la verità sta nel mezzo, perchè non consideriamo la contrapposizione da un punto di vista dialettico. Le due impostazioni sono antitetiche perchè partono da prese di posizione idealistiche, si presentano cioè come presupposti assiomatici, come verità preconcoette che si calano sulla realtà e tendono a condizionarla. In altre parole esse sono concetti risultanti di concatenazioni logiche e ideali e nella loro applicazione esigono una completa imposizione sulla realtà, che ad esse si deve adeguare completamente. Usare il metodo dialettico quindi, vorrebbe dire astrarre una sintesi da una tesi e una antitesi che si muovono esclusivamente sul piano delle idee; suddetta sintesi, a sua volta, essendo una formulazione frutto esclusivo di deduzioni logiche, dovrebbe imporsi e condizionare la realtà per essere applicata.

A nostro avviso, se si vuole dare un inizio di soluzione al quesito in questione, è necessario considerare i due elementi individuo e gruppo, nella luce il più vicino possibile alla realtà che li comprende. Innanzitutto bisogna notare che, mentre l'individuo può essere considerato e valutato come entità in sé senza gruppo, questi a sua volta non può essere considerato che come realtà composta di più individui. Da cui si comprende che l'individuo è l'elemento semplice, indispensabile alla composizione del gruppo, risultante dall'insieme degli individui che lo compongono. L'individuo, a sua volta, non deve necessariamente far parte del gruppo, ma può benissimo sussistere senza di esso; quindi, mentre

l'individuo può essere da solo, il gruppo non può esistere senza gli individui

che lo debbono comporre.

Dall'impostazione esposta si induce che un qualsiasi gruppo, al fine di formarsi, ha bisogno che più individui si accordino per aggrupparsi; fattore fondamentale dell'esistenza del gruppo è perciò la volontà dei suoi singoli componenti, i quali liberamente scelgono di unirsi per perseguire scopi comuni. Dal momento che l'adesione individuale ad un gruppo è una libera scelta, nel momento in cui non maturano le possibilità di un accordo comune, l'individuo è libero di non associarsi al gruppo cui precedentemente aveva dato l'adesione come pure è libero di associarsi nuovamente quando trova possibilità di nuovo accordo.

L'analisi di cui sopra chiarisce a sufficienza come nella realtà l'individuo e il gruppo non siano contrapposti, come cioè l'esistenza dell'uno non richieda l'annichilimento dell'altro; di conseguenza è falsa e concettuosa la lotta antitetica fra sovranità collettiva e sovranità individuale, in quanto i due elementi considerati non vivono un rapporto dialettico, bensì armonico.

A questo punto sorge spontanea una domanda: com'è possibile che non esista antagonismo, quando dall'osservazione dell'andamento di più aggruppamenti, si constata che di frequente la volontà individuale è costretta ad accettare la volontà dei più? Non è forse questo un condizionamento che di fatto si oppone alla libera manifestazione del singolo? A queste obiezioni rispondiamo in modo molto semplice. Cerchiamo innanzitutto di conoscere le ragioni per cui un individuo si adegua a una volontà maggioritaria. Nel caso in cui di sua spontanea volontà accetti di conformarsi alle scelte espresse ed accettate dalla maggioranza, non si può parlare di costrizione, in quanto ha agito la volontà del singolo, che in seguito a considerazioni sue ha ritenuto opportuno uniformarsi; allora la scelta è libera. Nel caso in cui intervengono fattori ed interessi esterni all'individuo, i quali perciò lo costringono ad accettare scelte che, senza alcuna pressione, non farebbe mai, allora non ci troviamo più di fronte al gruppo sociale, inteso nel senso di libera cooperazione fra più individui che hanno deciso di associarsi, ma ci troviamo di fronte ad un'organizzazione autoritaria, non più gruppo ma istituzione.

Libera associazione o istituzione?

E' d'roppo, a questo punto del discorso, soffermarsi sul signifi-

cato di associazione libera e di istituzione, entrambi modi di essere del gruppo, ma con manifestazioni opposte.

Quando i rapporti tra i singoli aderenti ad un gruppo non sono determinati da legami fissi di nessun genere, bensì esclusivamente dalla libera scelta di ogni individuo a stare insieme con altri individui coi quali ritiene possibile accordarsi, evidentemente di fatto si attua una libera associazione. I componenti di detta associazione, dato il carattere libero della loro scelta d'unione, non hanno fra loro legami fissi ~~di sottostanza~~, ma si accordano di volta in volta su ciò che in comune debbono fare; questa unione d'individui è tipica delle organizzazioni anarchiche, perchè mentre riesce ad esplicare finalità collettive, nello stesso tempo lascia intatta la libera volontà individuale, è cioè un modo di organizzarsi senza autorità e senza coercizione interna.

Diversamente, quando i rapporti tra i singoli membri di un gruppo sono predeterminati da regole fisse alle quali si deve adeguare ogni componente, ci troviamo di fronte l'istituzione. In questo caso l'individuo subisce un rapporto di subordinazione; l'adesione che egli fa al gruppo è condizionata dalle leggi che regolano il gruppo stesso e la sua volontà non si può manifestare se non limitata a dette regole. In questo modo si attua la rinuncia alle proprie esigenze individuali e si abdica la propria volontà individuale alla volontà istituzionale, rappresentata dai regolamenti che la determinano; dunque è l'istituzione il punto di riferimento teorico e pratico cui ci si assoggetta, non il gruppo attraverso le sue molteplici manifestazioni.

Abbiamo visto come l'istituzione, nei fatti e come principio, sia una struttura statica cui ci si assoggetta, ma che non concede spazio alle esigenze dei suoi aderenti. Il meccanismo su cui si poggia non è l'accordo fra i suoi membri, bensì l'accettazione passiva delle sue leggi, estranee agli stessi membri; essa si regge dunque per mezzo dell'autorità e della coercizione interna, è la base di partenza per la formazione dello stato e per il mantenimento dell'oppressione, del privilegio, dello sfruttamento economico; essa genera artificialmente la lotta antitetica fra sovranità collettiva e sovranità individuale, imposta cioè fra l'individuo e il gruppo un rapporto dialettico, che altrimenti non sussisterebbe.

Alla luce delle considerazioni sopra esposte è evidente che il rapporto tra gli individui e il gruppo che essi compongono si esplica secondo la natura dei suoi elementi, se nella realtà non sussiste autorità o coercizione di sorta, se cioè esso rapporto è considerato come volontaria libera unione, non come accettazione passiva di ordinamenti artificiali.

E' del resto evidente come l'istituzione abbia necessità per sussistere di alcuni meccanismi fondamentali che le permettano la sopravvivenza. Abbiamo visto

che essa è determinata da regolamenti prefissati, che debbono essere accettati da chi ne entra a far parte. E' ovvia una domanda in proposito: chi si è preso la briga di enunciare e fissare tali regole e perchè? E' semplice rispondere: una o più persone unite da interessi individuali comuni, spinti dalla necessità di difendere tali interessi per mezzo di una base stabile, hanno elaborato una serie di regole di comportamento atte a tutelare ciò che essi desideravano difendere e le hanno fissate come leggi irrinunciabili cui si deve obbedienza assoluta. Coloro che, spinti a loro volta da totale o parziale interesse, sentono la necessità di aderire debbono imperativamente accettare i regolamenti prestabiliti e subordinarsi ad essi e la loro futura volontà di pensiero e di azione sarà condizionata e limitata dalle dell'istituzione di cui fanno parte.

Ma non è sufficiente stabilire norme fisse di comportamento, è bensì necessario garantire che esse vengano rispettate. A questo fine, accanto al codice di comportamento, viene stabilito un codice che prevede tutte le possibilità di infrazione e di deviazione proibite. Ma il prevedere le trasgressioni come possibilità non garantisce che esse non avvengano, per cui si rende indispensabile formulare le sanzioni atte a punire chi si è reso colpevole di avere disubbidito alle regole cui deve essere subordinato. Allora si formano gli organismi adatti al raggiungimento dei fini descritti e cioè: un corpo atto a controllare che le leggi siano rispettate e a prevenire e reprimere ogni trasgressione (esercito, polizia, ecc.); un corpo che giudichi se infrazione c'è stata e la sua eventuale gravità e, in conformità al giudizio dato, stabilire che tipo di pena infliggere al trasgressore (magistratura); un corpo infine che assicuri che la pena stabilita venga comminata a chi è stato giudicato colpevole (carcerieri).

Tuttavia i rapporti tra i singoli di un gruppo o comunità (specialmente se molto vasta), non sono mai totalmente controllabili dagli organismi addetti per cui impongono dei mutamenti di fatto alla staticità istituzionale. Le leggi originarie allora divengono a poco a poco inadatte ad assicurare i comportamenti prestabiliti e si verificano infrazioni alle regole in quantità sempre maggiore, fino al punto che diventa impossibile per gli organismi di controllo e prevenzione riuscire a mantenere il rispetto e la funzionalità dell'istituzione. Al fine di mantenere permanente il consenso e la sovranità delle leggi, si impone la formazione di un corpo capace di capire le spinte dei subordinati e col potere di cambiare le leggi, ormai inadatte a tutelare e difendere gli interessi per cui erano state formulate e fissate (classe politica dirigente, potere legislativo, governo, ecc.).

Abbiamo visto come il gruppo-istituzione, attraverso i suoi fondamentali meccanismi, è in grado di garantirsi il consenso di coloro che ne fanno parte,

i suoi subordinati. Esso, in base alla precedente analisi, non solo usa la forza e la coercizione per sostenersi, ma addirittura non può prescindere da esse, pena l'estinzione, l'affossamento; di conseguenza, per sua stessa natura, si trova in conflitto permanente con gli individui che lo compongono, ed è costretto ad aumentare la sua capacità di coercizione al fine di mantenere il controllo. Infine non è assolutamente in grado di creare quel rapporto armonico tra il gruppo e gli individui, che noi consideriamo come il supporto naturale dell'esistenza sociale; non solo, ma soprattutto impedisce che questo rapporto naturale possa spontaneamente sorgere, dal momento che impone un conflitto artificiale tra il gruppo e le individualità di cui esso è composto. L'istituzione è di fatto il sostrato strutturale che permette il mantenimento dell'oppressione politica ed economica, perchè è gerarchica e come tale si sorregge sul privilegio di chi comanda in opposizione a chi subisce il comando; a sua volta è generatrice dell'oppressione politica ed economica, perchè senza la sottomissione totale degli individui non potrebbe reggersi a lungo. Perciò si può asserire che l'istituzione è matrice e garante di ogni forma di privilegio, di sfruttamento, di oppressione.

In base alle considerazioni sopra esposte, risulta evidente che ogni formazione anarchica, cioè ogni formazione costituitasi per raggiungere un assetto sociale completamente libero e per lottare al fine di pervenire alla totale emancipazione degli esseri umani da ogni forma di sfruttamento e di oppressione, non può presentarsi che sotto l'aspetto di libera associazione, perchè altrimenti avrebbe costituito nel proprio seno i presupposti fondamentali che, come abbiamo visto, generano e sono garanti della subordinazione e della oppressione. Ogni aggruppamento anarchico che nel modo di associarsi pone delle pregiudiziali di comportamento fisse cui si debbano conformare gli associati, crea di fatto le basi per il formarsi di un'istituzione che, per quanto blanda possa essere, conserva tutti i caratteri autoritari di ogni istituzione, ovvero la subordinazione a delle regole fissate, ad un patto associativo, ad un'organizzazione collegata a questi regolamenti, con le conseguenze deleterie cui porta ogni forma di subordinazione.

Con tutto ciò non si vuole asserire che l'organizzazione in quanto tale è da respingere, anzi ci riteniamo sostenitori e fautori dell'organizzazione, soltanto riteniamo che essa debba essere intesa come strumento di cui l'associazione si serve per pervenire ai propri scopi. Nel momento in cui l'organizzazione ha il fine di asservire a un'istituzione, di assicurare che le leggi e i regolamenti vengano rispettati dai membri di un gruppo, allora essa non conserva più il proprio carattere originario di mezzo attraverso il quale gli individui liberamente associati hanno la possibilità concreta di manifestarsi

e di attuare le proprie decisioni: in questo senso e soltanto in questo riteniamo che l'organizzazione sia indispensabile e necessaria per permettere la funzionalità e l'efficienza dell'associazione.

Organizzarsi dunque non vuol dire determinare una struttura rigida, concepita ed attuata in modo gerarchico, in cui le funzioni delle proprie componenti siano sempre stabilite dagli organismi superiori, alle quali decisioni debbono sempre conformarsi quelli inferiori, perchè tutto ciò significa solo organizzare l'autorità o permetterne il funzionamento. Secondo il nostro punto di vista organizzarsi vuol dire preparare tutti i mezzi necessari al raggiungimento di ciò che si è concertato; per fare ciò non è affatto indispensabile fissare gerarchie e predisporre strutture rigide, le quali di fatto intralciano il funzionamento invece di renderlo facile o scorrevole.

Gruppo anarchico e realtà esterna

Un problema si pone ed è essenziale: che atteggiamento debba tenere, che tipo di scelte possa operare una libera associazione anarchica costretta ad agire all'interno e contro la realtà sociale o politica in cui si trova suo malgrado collocata? Se le sue azioni tendono alla liberazione concreta, non esclusivamente teorica, degli esseri umani da ogni tipo di sfruttamento e di oppressione, che rapporto deve creare tra se stessa e gli uomini che in essa non si riconoscono, cioè tutti coloro che acconsentono ad essere sfruttati e ad essere comandati?

Rispondere a nostro avviso non è facile, perchè non esiste una formula, una teoria, ovvero una strategia inderogabile capace di risolvere sempre e comunque il problema. Noi supponiamo che si tratti essenzialmente del metodo attraverso cui si entra in azione, cioè riteniamo che il modo col quale si agisce sia diverso, muti da situazione a situazione. Che cosa allora determina questi mutamenti nell'agire? La realtà con la quale si entra in conflitto; la quale realtà, essendo mutevole, impone di volta in volta scelte operative diversificate. Secondo questa visuale, di conseguenza, è necessario conoscere a fondo la realtà prima di decidere che cosa fare; si impone quindi lo studio, l'analisi completa ed approfondita di quello che ci troviamo di fronte per giungerne a conoscenza e, in seguito a questa acquisizione scientifica, stabilire che cosa sia possibile fare per modificare la realtà a nostro favore.

Dal momento che ^{gli anarchici} si associano in gruppi al fine di lottare insieme per giungere alla liberazione più completa possibile da ogni oppressione politica ed economica, per costruire sulle ceneri della vecchia struttura un assetto sociale basato sulla libertà di ogni individuo all'interno del nucleo sociale

nel quale si trova inserito, avulso da tutto ciò che rappresenta subordinazione, costrizione, coercizione, è indispensabile che ogni azione, individuale o di gruppo che sia, tenda ad avvicinarsi più che sia possibile al fine suddetto. Questo presupposto è da tenere sempre presente, in quanto rappresenta il punto di riferimento teorico fondamentale, direi la spinta emotivo-sentimentale all'azione per tradurlo in termini squisitamente umani.

Avendo dunque presenti in modo chiaro i due elementi indispensabili, cioè la conoscenza della realtà esterna ottenuta attraverso lo studio approfondito che se ne è fatto e il presupposto teorico-emozionale che stimola ad agire, è possibile formulare e stabilire quali operazioni si possano e debbano fare per intervenire sulla realtà al fine di modificarla a vantaggio di ciò che ci sta a cuore. In questo modo è possibile superare l'atto del fare inteso come pura manifestazione irrazionale, mentre attraverso l'atto della volontà il momento in cui si opera usufruisce dell'apporto diretto del pensiero elaborato razionalmente. In conseguenza l'azione diventa il punto di connessione tra la volontà di modificare e la realtà esterna che tende a non subire modificazioni.

Questa impostazione di metodo chiarisce a sufficienza quale tipo di rapporto sussiste tra un gruppo di anarchici o l'ambiente sociale esterno in cui essi operano, ma è ovvio che non fornisce la soluzione esatta ed inequivocabile per pervenire alla utopia libertaria. Innanzitutto qualsiasi azione, anche se frutto di attento ed elaborato studio, è in sé limitata, inoltre è possibile giudicarne la validità soltanto quando è stata consumata e ha perciò mostrato fino a che punto l'intuizione e la predisposizione teorica erano scientifiche. Le induzioni derivate dall'esperienza portano a capire quali errori si sono commessi e quali cose giuste e opportune sono state messe in atto, ma deve essere chiaro che, se errori si commettono, essi non si misurano in base alla corretta applicazione di una ideologia o strategia stabilite a priori, bensì in base ai risultati cui conduce l'azione andata in porto.

Gli anarchici si trovano inseriti indipendentemente dalla loro volontà in un ambiente sociale loro ostile, per questa ragione essi si sono sempre organizzati e continueranno a farlo per combattere e distruggere questo inconciliabile nemico. Tutti gli atti attuati da gruppi o individualità anarchiche hanno sempre teso e sempre tenderanno alla distruzione più completa delle istituzioni autoritarie che essi e tutti gli esseri umani sono costretti loro malgrado a subire. La differenza sostanziale tra gli anarchici e gli altri sta nel fatto che i primi si rifiutano di rassegnarsi ad essere schiavi dell'istituzione loro padrona, mentre i secondi accettano supinamente o di buon grado questa imposizione, o peggio vi partecipano attivamente e la rendono efficiente. Ma ciò che fanno gli anarchici non può non tener conto degli altri e dei loro desideri,

anzi tutti i loro sforzi tendono a convincere gli altri a non subire più, a ribellarsi, ad organizzarsi per attuare la disobbedienza, a desiderare anche essi di vivere liberi senza essere oppressi e sfruttati.

L'azione anarchica dunque tende ad essere azione emancipatrice e si rivolge alla coscienza e alla volontà di coloro che si debbono liberare da ogni forma di tirannia, per agire e vivere assieme a loro. In questa opera gigantesca di trasformazione radicale delle coscienze umane e di distruzione globale di tutte le istituzioni, gli anarchici rifiutano di rispettare le leggi, anzi insegnano agli altri a non rispettarle; essi rifiutano pure di giungere a patti col loro nemico, perchè la loro opportunità non risiede nelle concessioni che il ben più potente nemico può fare, bensì nella sua sempre maggiore debolezza di nemico e di padrone. E se a volte si tien conto delle leggi o del parere del padrone, non è nè per paura nè per cedimento, ma semplicemente per non essere danneggiati più di quel che occorre.

L'azione anarchica dunque è al di fuori e contro le leggi, anche se a seconda dell'opportunità contingente può svolgersi in modo legale e illegale; è al di fuori e contro tutte le istituzioni e rifiuta qualsiasi patto con esse in quanto tende alla loro globale distruzione; favorisce e organizza ogni scontro, spontaneo e autonomo da organizzazioni gerarchiche, con l'autorità costituita; rifiuta come pratica e come principio di incanalare gli individui in strutture fisse e predeterminate, il cui unico scopo è quello di assoggettare e di favorire il privilegio interno.

Il modo di agire anarchico, secondo il nostro punto di vista, è un modo diretto, usufruisce del fatto e ad esso sovrasta da importanza, anche se concepisce il fatto come atto di volontà razionale, come manifestazione cosciente del pensiero.

ANDREA

...RICORDINO I COMPAGNI.....

.....che Marini è ancora in galera, che ha bisogno di aiuti di ogni genere, che non ha i soldi da buttar via dei fascistelli figli di papà trattati coi guanti gialli dai carcerieri e sbirri loro camerati, che è giusto che gli vengano inviati soldi, spediti pacchi, scritte lettere e cartoline, spediti libri, giornali, riviste (rivolgersi al padre: Giuseppe Marini, via G. Longarone n. 26, 84100 Salerno).....

.....che l'esempio dato direttamente, coraggiosamente, nei fatti e non nelle parole dal compagno Marini è l'unico finora serio e che ogni vero libertario e rivoluzionario può accettare come azione diretta antifascista.....

LRL